

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

AVREM GUERRA CON LA SICILIA?

La Sicilia ha proclamato re un principe di casa Savoia, in persona del duca di Genova. Ora il comporterem noi in pace? Faremo o non faremo la guerra alla Sicilia? Pria di rispondere a sè medesimo, non si potrà a meno di sentire un eccitamento d' indignazione per quel ministero, che ha la grave colpa, la non mai perdonabile colpa, di averci ridotti a porre cosiffatto problema! La sua pervicacia, l'aver voluto in causa di libertà adoperare i medesimi argomenti della forza, come usava già prima il dispotismo, l' avere preconcepito dottrinalmente quello soltanto che era dritto o non dritto stabilir per la Sicilia e con la Sicilia, senza consultare la condizione di fatto de' Siciliani, la fermezza del loro carattere, la memoria delle loro grandezze antiche e recenti, le sofferenze e l'abbiezione a cui erano stati da ultimo ridotti, la concordanza che univa gli animi di tutti, ceti e persone, l' antica antipatia pel governo di Napoli, il dolore delle recenti ferite, e il disprezzo con cui erano stati riguardati, ha messo una insuperabile barriera tra noi e loro, comechè antichi socii di sventura e di patimenti, e consorti fidenti nell' operar la comune rigenerazione. Strana condizione dei governi che non vogliono mutare scuola! La forza a contener nella suggezione di un reggimento dispotico, la forza a ridurre alla libertà, quale si vuole intendere dal governo, senza l' assentimento di chi vien liberato!! Gravi disamine abbisognano per soddisfare a questo problema della Sicilia. Se noi non faremo la guerra, sarà trasandato il principio della convenienza; se la faremo, calpesteremo i nostri più cari sentimenti e la giustizia! Non facendo la guerra, e accettandosi dal nuovo principe la sua e-

lezione, checchè ne avvenga di bene o di male nella somma dell' italianità, quanto alle sorti del nostro reame, noi perderemmo di forza e di dignità rispetto agli altri stati e d' Italia e di fuori; noi piangendo vedremmo divisa questa nostra antica parentela, questa bella e nobile famiglia, augurandoci solo e col tempo di mantenerci buoni vicini e di aver per contratto e per buona concordia quel che prima era nostro, perchè era comune. Noi potremmo, noi nazione, mantenere le nostre amichevoli relazioni nel senso economico e umanitario soltanto: i governi poi non potrebbero mai far buon sangue a vicenda. Oltre a questo, il governo non potrebbe stare senza grande perplessità, in vedere pigliar corpo a quelle ombre che da tutti i buoni cittadini e a voce e a penna gli si accennavan dapprima. Carlo-Alberto divenuto re potentissimo, sopra tutti gli altri in Italia, con l' acquisto del Lombardo-Veneto, col lauro verde della vittoria, coll' aureola della sua fama di prode guerriero e di principe savio, fatto padrone delle due grandi isole italiane, fortificato di alleanze, amato da tutti gli Italiani, non sarà pel nostro governo un indifferente vicino, e la lega, la federazione italiana non potrebbe avere per base un perfetto equilibrio, ancorchè, volendo, accedessero a noi i popoli romaneschi e toscani. Nè dove pure il governo e la nazione si stessero al partito della pace, potrebbero essi continuare a sussistere nello stato di risentimento, di diffidenza e di discordia in cui di giorno in giorno vanno collocandosi.

Che se in opposto si vorrà guerra, altri gravi inconvenienti s' incontreranno. Facendoci da prima a considerare questa nostra interna dissidenza, il governo si troverà imbarazzato a disporre di tutte le sue forze con-

tro la Sicilia, avendo dentro nemici i popoli. Esso non potrà contare gran fatto sulla cooperazione della nazione, e perchè è andato sempre a ritroso a' grandi veri interessi e desiderii della medesima, e perchè ella crede che la suprema ragione del dritto stia dal canto de' Siciliani, e che la più dura necessità voluta da esso governo, abbia quelli divisi da noi, e altresì perchè vede che eglino non han punto trasmodato come Italiani, si sono mostrati atti a costituirsi in una, diciam così, sotto-nazionalità tutta propria, senza offesa degl'interessi delle grande famiglia italiana; hanno mantenuto senza principe l'idea italica di governo rappresentativo, hanno eletto un principe italiano, un principe prode, un principe forte, un principe reputatissimo. Per questo non saranno mai lodati tanto i Siciliani che basti. Contro poi alle difficoltà della impresa non sappiamo pur quanto potesse il governo provvedere, e se non altro a quella che incontrerebbe nel rapporto diplomatico, atteso il riconoscimento di grandi potenze al fatto de' Siciliani. Il governo che ha sempre disprezzato tutto, quando non si è veduto secondato nella sua tenacità, non potrà vincere tutto. I dritti delle dinastie sono nati con la forza, e con la forza si sono sostenuti: *lo statu quo* ha soltanto per lo più essere il motto d'ordine della diplomazia. Ma se per le nazioni non si vuol rimontare a' primi principii del loro dritto a reggersi come meglio loro piace, non si potrà almeno contrastare loro di far valere il fatto medesimo della forza o dei risultamenti indubitati della stessa che formerebbe il loro *statu quo*. Al di sopra delle nazioni non sta che Dio. Tutto il problema per le nazioni, quando non sieno contente ad un reggimento o ad una data forma di reggimento, sta nel riuscire a liberarsene veramente e compiutamente.

Ma noi non vogliamo qui perorare la causa dell'indipendenza siciliana. Con che dolore noi ci facciamo a trattarne con freddezza di animo, lo sa il Cielo; ma nella causa della giustizia non possono entrare passioni. Noi lo ripetiamo, al di sopra di tutti i dritti stanno quelli dell'indipendenza e della libertà. Poichè questi dritti sono troppo preziosi, costano immensamente a ricuperarsi; ma non perciò potrà farsene dubbio o disconoscerli. Ancora, guardando a' sacrifici che costerebbe questa guerra, ove pur fosse fortunata, rispetto a

quello che guadagneremmo, noi dobbiamo gravemente starne pensosi e titubanti. Se ricordiamo che l'unione della Sicilia, con tanta sua malacontentezza, a noi nulla ha fruttato mai; che le nostre finanze stanno tanto giù; che di sangue abbiamo versato troppo e sempre per guerre fratricide; che il sangue è talvolta inevitabile sacrificio che ci chiede la dea Libertà, ma che sparso sovente è nemico alla dea Civiltà; che noi abbiamo bisogno più di educarci ad arti di pace, che di esercitarci ad arti di guerra; che anzi tutto il mondo dopo la scrollata de' troni, vuol posare e cominciare a gustare i frutti della sua fatica; che l'opera della forza non genera mai amici ma nemici, e che solo il dispotismo può contentarsi di sudditi tremanti benchè frementi, ma la libertà vuol cittadini e cittadini felici e concordi, noi non sappiamo vedere come si potesse con soddisfazione di tutte le parti uscire da questa nuova iliade di ire e di lotte che si andrebbe a introdurre con la Sicilia.

Tutte queste cose che pur sono alla mente di ogni cittadino, non potranno non essere obbietto di grave sollecitudine per le camere. Ma il governo si congiungerà alle camere lealmente e veramente nella trattazione di questo importante e difficile argomento? Anche qui ci si rinnova il dolore di vedere come il governo, scindendosi sempre più dalla nazione, voglia ostinarsi a crederla una fazione, e deffinire passionatamente e ingiuriosamente gli sforzi de' migliori uomini del paese e i suoi legittimi rappresentanti. Il governo, siccome noi, predica sempre fusione e concordia, ma in qual modo intende esso la bisogna? Egli predica la fusione con la voce del cannone, e persuaderebbe i cittadini solo per la necessità della forza, non mai per la convenienza e giustizia delle cose: egli vorrebbe non già venire incontro con le braccia aperte a' suoi popoli, ma che i popoli venisser piangendo e col sacrificio nel cuore trascinati al suo piè. Se ai popoli si conviene smettere le passioni nella politica, assai più si conviene farlo al governo, perocchè le passioni stesse quando invadono la region della vera e giusta politica, sono più potenti ed efficaci ne' popoli che ne' governi.

OH QUANTA IMPUDENZA!

Il Tempo è un gran giornale! non vi à dubbio alcuno, fa miracoli, sa quello che al-

tri non sanno, o non possono sapere. Per esempio sotto il titolo, *Comitato segreto della Camera de' deputati degli 11 di luglio*, riporta la discussione avuta fra i ministri e la Camera nel comitato segreto. Sia stata qualunque l'idea della camera nel volere il comitato segreto, è certo che si doveva rispettare il segreto, e colui che lo violava contraveniva alla inviolabile volontà della stessa. Il ministero credette quel giorno di aver riportato un trionfo, e però ha fatto di ragion pubblica la discussione, e che fosse stato il ministero lo presumiamo, poichè niun altro l'avrebbe al *Tempo* palesato. Intanto persuaso il ministero che in quel giorno era riuscito a gettare la polvere agli occhi di tutti i deputati, ne menò vampo, quindi ne volle la pubblicità, e si diresse al suo figlioccio, il quale tradusse a suo modo le parole ed i fatti. Di ciò non ci maravigliamo grandemente, ma che abbia avuta la demenza di credere che il suo ispiratore fosse riuscito superiore, è tal cosa che non possiamo ingoiarcela. Se il sig. ministro ha ragionato alla Camera, come il *Tempo* ragiona a noi, siamo certi che invece di vittoria, ha dovuto viemaggiormente perder d'influenza, se pur ne aveva un rastro. Le parole del sig. ministro dell'interno han malamente da prima deffinito lo spirito pubblico del 29 gennaio. Quel giorno, è vero, tutti gli animi si unirono per festeggiare la costituzione; ma la gioia non fu mai per la bontà di quella costituzione, sibbene perchè si era distrutto il principio assoluto. Gli uomini pensatori videro subito che quella traduzione dal francese non faceva per i nostri popoli, e sperarono che lo stesso uomo che aveva dato opera al primo lavoro l'avesse compiuto, quando le sorti di Europa si erano cangiate per la rivoluzione di Francia e di Germania. Ma non considerandosi che allorquando fu compilata quella *carta* noi eravamo avvinchiati dall'assolutismo, e si doveva adottare la stessa, non solo alle condizioni interne, ma alle esterne del paese, non si vollero poi riconoscere i bisogni che si presentavano dopo il 22 febbraio di Parigi. Quindi disarmonia fra governo e popolo; poi il popolo fatto forte dettava il ministero del 3 aprile, che interpretava il desiderio della nazione. Il ministero del 29 gennaio che tornava al potere il di 16 maggio e distruggeva il programma del 3 aprile, voleva sostenere nel comitato segreto, che essendo quello un programma

ministeriale non avea l'obbligo di ereditarlo. Quel programma conteneva l'approvazione del Re, e non era più un fatto puramente ministeriale, e noi abbiamo dimostrato altrove che una concessione fatta non si può più ritrattare; e quindi il ministero ha violato ogni dritto annullando il programma, un programma che allargava la costituzione data, mentre era il Principe costituente ancora! Siamo sicuri che le parole cederanno ai fatti, e che l'impudenza della difesa non offenderà la pazienza della camera!

R E C L A M O

Il giorno 25 decorso mese, l'Ispettore di polizia signor Giannini si accostava a due panche poste in via Toledo, sulle quali si vendevano carte stampate, e richiesi i due venditori Nicola Russo e Domenico Tassari dei loro permessi, questi vennero esibiti segnati ai numeri, quello del primo 191 e l'altro 85. Il sig. Ispettore senza che avesse trovata alcuna ragione di contravvenzione ritiene i due permessi, e per soprappiù, cosa a non credersi, redigè un verbale nel quale consacra che domandati i permessi ai due venditori costoro avevan detto esserne sforniti. Ignorando i due infelici angariati quanto si praticava, si recarono in prefettura per riavere i loro permessi, ma ne furono rimandati senza, dicendosi loro che bisognava rifarli, e che l'avrebbero avuti il giorno dopo. Intanto, vedete audacia! impudenza inaudita! in seguito del verbale falso redatto, vengono citati i cennati Russo e Tassari a sentirsi condannare dal regio giudice per la contravvenzione segnata nel verbale, di aver vendute cioè; carte stampate senza il debito permesso. Ora due cose saranno a dimostrarsi 1.° Che il verbale redatto del 25 giugno contiene il falso; 2.° Che richiesta la restituzione de' permessi, la polizia li à negati, paralizzando l'esercizio di un dritto cittadino. I registri stessi della polizia lo diranno! Siffatte enormità destano dolore estremo, e noi le vediamo avvenire tutto giorno, sperando sempre che la camera ne prenda conto e le faccia cessare, mentre dovrebbe osservare la stessa, che il potere giudiziario è sotto l'influenza del governo, il quale ha dato tristi esempi di destituzione per quei poveri giudici che si sono mostrati giusti e coscenziosi nel sentenziare sopra accuse portate per credute contravvenzioni di stampe. Ed in fatti, il giudice di S. Giusep-

pe intimorito da tali esempi, jeri emanava sentenze contro Russo e Tassari, mentre il falso contenuto nel verbale era dimostrato dalle dichiarazioni stesse dei birri testimoni, senza comprendere che risultando dalla pubblica discussione la falsità del verbale, risultando dagli stessi testimoni del verbale, dovea subito aprire processura a danno dell' Ispettore. Ma l'onnipotenza governativa faceva sconvolgere ogni raziocinio! Viva la libertà della stampa!

SEGUITO DEL DIALOGO

TRA UN POLITORE DI STIVALI ED UN FACCHINO

(Vedi il n. 103)

Fac. Dunque questo Capitelli aggiusterà tutti i fatti nostri?

Poli. Certamente! Egli col concorso di una Camera ben costituita farà belle leggi, per le quali noi non saremo più oppressi, nessuno potrà commettere degli arbitrii, nè profittare della nostra miseria e della nostra ignoranza ed avvilarci.

Fac. Serv' ocellenza (si cava il berretto fino a terra) ocellenza cumanna niente? (un personaggio colle mani dietro che passa per via inchina leggermente il capo e sorride).

Poli. (Rimane estatico: dopo poco esclama) È vero o non è vero? È sogno o è realtà?

Fac. Che cosa ti è avvenuto? tu sei divenuto pallido come la morte.

Poli. Avessi preso uno sbaglio? Quello che hai salutato...era...

Fac. Era D. Pietro Paolo Campobasso.... e ti fa meraviglia? A...a...a...a (stende le braccia in aria). Mi fai proprio pietà! A proposito anche a questo penserà la Camera?

Poli. Certamente che ci penserà, vedrai che... che. . . .

Fac. Che cosa?

Poli. Ora che ci penso, la Camera non può far niente, perchè in fin dei conti, nessun decreto aveva esiliato questo signore e per conseguenza egli ha dritto di stare in Napoli come ogni altro cittadino.

Fac. Una cosa però osservo, che dovrebbe camminare covertito da un velo.

Poli. E perchè?

Fac. Perchè egli fa parte del passato che sta sotto il velo.

Poli. Ma questo velo lo solleveranno le Camere!

Fac. Sei una bestia, io ho parlato con Vincenzo lo Schiavone e mi ha detto che tutti quelli che si erano allontanati, perchè avevano paura, oggi che grazia al cannone tutti siam divenuti mansueti, torneranno di nuovo.

Poli. E saranno anche impiegati?

Fac. E perchè no!

Poli. A questo modo potrebbe anche tornare Delcarretto?

Fac. E perchè no!

Poli. Anche Morbillo?

Fac. Uh! quello è venuto da tre giorni.

Poli. Io perdo la testa.

Fac. Posso tornare a cantare quell' arietta?

Poli. No, per Dio, che ti accoppo colla mia spazzola!

Fac. Eppure in varii punti del nostro regno hanno gridato abbasso la Costituzione!

Poli. Quelli che hanno fatto ciò sono dei birbanti come te che o avevano perduto un impiego o temevano di perderlo o volevano far la santa-fede.

Fac. Alle corte; io penserò forse male! ma persuadimi in contrario e cambierò sistema.

Poli. Sì che ti convincerò. Domani ti porterò alle camere dove vado ogni mattina, perchè essendo Napoli deserta e non avendo che poche scarpe da pulire, vado a sentire colla speranza che un giorno sarò meno infelice. Vieni dunque, e ti farò vedere come parlano quei signori.

Fac. Ma quelle parole avranno poi effetto?

Poli. Sicuro che avranno effetto. Le leggi che faranno i deputati passeranno alla camera dei pari e da questa all' approvazione del Re.

Fac. Si ddio vo e tata vence, maccarune e carna mance!

Poli. Ma vi cca co tiempe e maturene li nespule!

(Continua)

IL GERENTE

Michele Pepe